

## — SOGGETTIVITÀ E SCRITTURE —

*Per ricordare un Poeta  
a vent'anni dalla morte*

**ENZO BONTEMPI: voce sinottica (ed altre fughe)**  
*di Domenico Cara*

*L'uomo al suo passaggio lombardo*

Ho conosciuto Enzo Bontempi tra gli anni Sessanta e Settanta.

Anch'egli faceva la guerra alla propria solitudine visitando mostre d'arte, interessandosi di cultura letteraria collaborando con una rivista milanese che si pubblicava a Varese, «Nuova Presenza», una delle pochissime che abbia tentato di farsi strada nel folto bosco della civiltà emarginata e consistente in un condensato di scritture al quale collaboravano peraltro nomi ormai preminenti, insieme ad altri che hanno lasciato per soffocamento di realtà.

Era dalla parte di coloro ai quali è imposto star soli, proprio perché alieni da predisposte coincidenze possibili e pertinenze del gioco e delle trame dello strafare, *conditio sine qua non* per non restare isolati e ritrovarsi con un'immagine deformata e difficilmente leggibile o inesorabilmente esclusa.

Ricordo vagamente di avergli stretto la mano, di aver parlato con lui, sebbene i suoi saluti fossero via via, negli incontri, diventati ossequiosi e intensi, globalmente costruiti su un'intesa di scelta e di lavoro silenzioso che però avevano molta eloquenza, e circolarità senza sicuro orizzonte.

Il suo lessico lo consumava sulla pagina, in versi, in lettere alla moglie soprattutto, in note d'arte che pochissimi avranno letto (e chissà quale immagine ne avranno riportato coloro che di regola si affidano al giudizio di critici *à la page*, anziché a quelli di chi riattiva in proprio i canoni di una riflessione privata piuttosto che rifarsi al complesso eloquio dei protagonisti della cultura che conta, incapace di perfetta reciprocità con i discreti).

Ho letto anche io distrattamente ciò che scriveva in fatto di arte, nel suo tono discreto e direi doloroso, desto e quasi poco adulto, con molta scarna sincerità e una qualche ribellione cosciente determinata dall'avventura dell'artista esponente; mai aiutato dalla possibilità di affrontare un discorso meno breve e, intanto, ridotto alla partitura della cronaca molto fedele a se stessa, che a volte fa slittare il giudizio monco in qualcosa che potrebbe sapere di grottesco.

Bontempi continuò a vedere mostre anche dopo ogni possibile collaborazione a qualche periodico e, malgrado questo, lo ritrovavo amoroso e timido, con

chissà quante ragioni per continuare un assiduo esercizio di curiosità e con la propria affezione alle cose dell'arte; e non era difficile indovinare quanta meditazione iniettasse in quel suo peregrinare cittadino, e quale messaggio tali peregrinazioni offerissero alle sue intime fantasie e ai suoi mai sazi sogni poetici.

Era in ogni caso, la sua, una battaglia affrontata per la fascinazione dell'arte e per uscire da se stesso; e non gli mancava l'occasione per fare dell'ironia su ciò che accadeva in quel tipo di incontri con una moltitudine effusiva e, in fondo, assente, in un'area abbastanza vivace come Milano, che più spesso non rinuncia ad un colore stantio!

La reazione di un poeta comunque giunge quasi sempre immediata, e le sue stesse stranezze, le spigolosità di disarmonia e di lingua, sono più attento giudizio sulla vita di quanto egli non comunicasse alla stampa, come avevano possibilità di fare altri compagni di strada di maggior peso e misura informativa, tra cui si consuma il peggio dell'ambivalenza. La memoria non riesce che a reinquadrarlo in questi termini di disintegrato, di folletto sapiente, laico-religioso, più che «Narciso» nuragico «in Ichnusa ego»; ma le confessioni che non ha espresso in vita e a viva voce sono diventate immagine attiva di quel tempo aperto, e insieme luogo della liberazione individuale e, indubbiamente, oasi più lieta e più tersa in armonia con l'epistola in cui ogni intimità trova oscure e immediate occasioni anche per esaltarsi e averla vinta sugli altri.

#### *Il poeta e l'anchilosi dell'ironia*

Voce sinottica (non sobria) quindi quella di Enzo Bontempi.

E, poiché si è instaurata una moda dell'icastico nella poesia dei successivi anni Ottanta, tesa fra l'*haiku* orientale e i frammenti dei lirici greci, fra un ungarrettismo di maniera ed un minimalismo tout court, vorrei azzardare l'ipotesi che non sia stato Bontempi a contribuire alle suggestioni dell'essenziale in nome del minimo verso e del suo fronteggiarsi bizzarro.

Non è certo che il poeta in causa abbia avuto lettori o studiosi di varia estrazione, ma dal 1961 (anno de' *I re d'Egitto*) al 1978, in cui è uscita postuma *La rocca assopita*, ultima opera del poeta, si sono pubblicate varie sillogi del medesimo in cui hanno il predominio il verso di genere epigrafico, con passaggi inconclusivi, gli sghembi caratteri di un'atonalità che diventa più enigma che reale continuum ispirativo, ma tormentato, per evitare la caduta e lo stesso smarrimento di kafkiano «disperso». E in tutto il troppo osservare il vario sfondo dipinto della propria ricerca di sintagmi straordinari è rintracciabile la differenza di panico di una scrittura sempre deviante, mai fastosa, che teme la fissità e non si scioglie mai in lirismi risaputi e, tra l'altro, senza appartenere ad alcuna storica e colorata «linea lombarda» (egli lombardo oltremisura, e Icaro caduto in un campo di fiamme)!

Così, di ombra in ombra, si avverte una consecutiva ironia (che era difficile esprimere de visu, occhio con occhio, commento infido e morale, o in disappun-

ti istintivi, immediati, tra sfogo e solerzia del disincanto, come accade a molti di noi, senza segreti, o mezzi termini conflittuali).

Ed ecco la serie degli scherzi, delle fobie surreali, degli oggetti provenienti da chissà quali erebi mentali, e dove scovi le streghe, l'utilizzazione della conoscenza, i luoghi personali, se non il «capitolo dei morti» così terrestre e così inscritto nei comuni registri di viaggio. Dove le sorgenti di attacco ripartono inedite e scabre, s'interrompono nei filamenti ispirativi, riappaiono come istante traumatizzato, e alla fine s'innestano arbitrarie al commento critico della fantasia, si spargono incostanti, ripetono il leitmotiv dell'oscuro richiamo, con persistente oracularità, direi inclassificabili, ma senza poterli escludere dal contesto del fare poetico individuale, che conosce una sua avanguardia ed un'assidua sperimentalità, tutt'altro che predisposta o culturalistica e fine a se stessa, ma nativa, non impropria, che fa parte della fisica del non-dire di Bontempi e della difficile comunicabilità dei suoi pensieri, se non su verso o per privata epistola a Lelio Scanavini, o a Pin, per esempio: moglie e compagna assoluta!

Non ho certo poteri o crismi per fare un elogio a questo aleggiante scriba della solitudine metropolitana, che non è più tra noi e, quando lo era, si era ridotto alla fuga e all'inquietitudine imparziale, ma devo dire che non è facile trovare un poeta d'oggi (o di ieri) con tutta la serie di vibrazioni che Bontempi impone, consegnando (sia pur postumi) i propri versi alla lettura, scarsamente assaporati da vivo se pur offerti duttilmente ai pochi amatori, cioè con zero successo, proprio perché frettolosi illettori e, diciamolo pure: quando il nome non è famoso fa difficoltà ad applicarvi anche la retina!

È il sogno d'ogni poeta, ma qualcuno potrebbe non averne diritto.

E Bontempi credo superi di molto questa diffusa indegnità tra coloro che aspettano, chissà perché proprio dalla poesia, amplessi collettivi o non grinzosi riferimenti al loro io, certo non per vanesî principî, ma per accettare il senso anomalo ed il modo di se stessi, e forse la psicopatologia di un'intima e privatissima angoscia: che è come la più disarmante delle malattie, la quale genera smarrimento e fa tacere ogni voce umiliata.

## Il teatro delle cose

di Roberto Sanesi

L'ironia, l'icasticità, il quotidiano sono le caratteristiche senza dubbio più evidenti della poesia di Enzo Bontempi. Esse hanno però una curiosa e diversa tonalità rispetto, per esempio, alla poesia gnomica — a quella poesia con intenzionalità moralistiche o, per così dire, di *ritratto*. Quella di Bontempi è una poesia di *cose* e non a caso, all'inizio della mia piccola prefazione a *Le poesie* di B., ho citato un po' polemicamente Anceschi e la sua *Linea lombarda*. Perché

nella Linea lombarda — in una poetica che si voleva delle *cose* — a me pareva che il «lacustre», talvolta presente, facesse sì che le cose diventassero ondegianti, che si sfaldassero quasi, che diventassero pallide e di poca sostanza. Bontempi invece aveva una straordinaria capacità di dare oggettività al pensiero e non aveva alcuna tentazione imitativa — descrittiva. Più che «lacustre», per fare un gioco di parole, io direi che egli fosse «laconico».

Mi sembra che la sua sia una poesia dove tutto diventa idea, dove tutto si muove nella totale libertà del pensiero, di un pensiero che non ha confini né di lago, né di collina, né di pianura, dove per questo tutti i personaggi si accomunano in un unico grande teatro che non ha più altro presente che se stesso. Dunque si può forse dire che quella di Bontempi è una poesia in cui la totale libertà del pensiero diventa cosa, dove appaiono e si mescolano le verità, le immagini della storia, le immagini della pittura... e non importa quale provenienza abbiano, quale tempo o quale spazio.

In fondo io credo che Bontempi viva in questa sua singolare capacità di *movimento*, nella vivacità, nell'energia interna guizzante e straordinaria che lo distingue appunto da molti poeti della Linea lombarda

Certo, il suo è stato un destino curioso, il destino curioso di quei poeti che riescono ad attraversare indenni tempi diversi, tempi magari difficili, i mutamenti improvvisi delle mode (che non sono necessariamente sempre superficiali) alle quali si è spesso tentati di aderire magari per poco, cedendo alla debolezza di essere *a la page*.

Mi pare insomma, per concludere, che in Bontempi ci sia sì una fortissima presenza *lombarda*, ma nello stesso tempo anche una fortissima presenza di *irrealtà*, che è il suo teatro.

## Una ricezione inceppata

di Giancarlo Majorino

Come mai un poeta di questa intensità, anche se difficile e in qualche modo scostante, è rimasto in penombra se non addirittura in ombra?

Le leggende dell'arte dicono che i grandi creatori stanno nell'ombra assoluta, ma sono appunto leggende. La conoscenza delle opere e degli autori ci dice invece come, più che nell'ombra assoluta, si possa vivere in penombra, in piccoli ambiti, in cerchie ristrette; e noi sappiamo quanto e come ciò possa pesare sulla scrittura stessa di un autore; a volte può addirittura rovesciarsi il rapporto e incrementare la massima libertà di scrittura, altre volte invece può mortificare ecc.

Mi chiedo come mai questa poesia abbia faticato, e forse fatichi ancora, ad essere riconosciuta. Penso che in buona parte ciò dipenda da quello che dice Sanesi e cioè che qui ci troviamo di fronte a dei tratti che siamo abituati a

riconoscere diversamente: abbiamo degli elementi della poesia lombarda però diversi da quelli della poesia lombarda che conosciamo nel bene come nel male; abbiamo tratti di ironia però anche questi non usuali; abbiamo uno strano *rispetto* ma anche un uso profondo della classicità e così via.

Ho trovato molto prezioso quello che è stato detto sulle fonti non solo viventi ma anche su quelle iconiche della pittura. Questo *modo* può addirittura alludere all'inimitabile modo di Dante, alla tranquillità con cui usava le fonti; ed ecco gli eventi capovolti, gli spunti, le figure ideali ecc. Tutti tratti diversi da quelli abitualmente all'opera nei poeti e nelle correnti conosciute, a loro volta combinati in una maniera insolita; per cui c'è come una doppia difficoltà per chi ha esperienza e pratica e continuazione di lavoro sulla poesia e sulle scritture contemporanee. Questo insieme insolito, questa combinazione sconcertante rendono dunque difficile l'accostamento a questa poesia.

Tornando a indagare, a chiederci perché esiste questa specie di difficoltà di ricezione — di rapporto — con scritture di questo tipo, un poco *spostate*, bisogna forse accusarci di scarsa libertà. Chi pratica la letteratura per passione ma anche per dovere di lettura, è subissato da migliaia di testi; ci si abitua allora a coglierne cinque o sei e se questi cinque o sei non mostrano subito un'impronta di grande qualità oppure, come nel caso di Bontempi, hanno un'impronta insolita (ma non l'insolito consentito come «originale»), ecco che allora ci si trova in difficoltà.

Probabilmente però non è soltanto colpa dei singoli lettori ma anche di un insieme di circostanze e di caratteristiche che hanno fatto sì che oggi la poesia sia in parte in mano a una corporazione un po' ristretta e gerarchizzata; inoltre viviamo la presenza nuova dei mass-media che, invece di agevolare, inceppa ulteriormente creando personaggi e così via.

È questa una condizione generale che non riguarda solo la poesia: il fatto cioè che ogni singolo, nella pienezza del suo esserci, della sua dignità e delle sue qualità, sia continuamente *frainteso*, non capito. Queste difficoltà continue, questi continui ostacoli non sono, naturalmente, solo della poesia; riguardano anche le nostre comunicazioni inceppate e mortificate, che ci impediscono di avere scambi veramente liberi.

#### NOTA

I testi qui pubblicati sono la trascrizione di interventi fatti il 24 novembre 1989 alla Sala del Grechetto di Milano, in occasione della presentazione al pubblico di "Le poesie" e "Il Narciso dei nuraghi" di Enzo Bontempi (I Dispari Ed.).

Chi desiderasse acquistare i predetti volumi può rivolgersi all'Editore, anche telefonicamente (tel. e fax 02/70108665 - Via Bronzetti 17, 20129 Milano).

da *LA ROCCA ASSOPITA*

**Colloquio**

Mi muovo lento in quest'aria  
Svagato  
M'imbatto  
In un piccione scuro  
Nel candido  
Barbiere-sarto  
Amante del teatro  
Scendo a colloquio  
Con un vecchio muro



Luigi Zangiacomi